

Carlo Porta (1775-1821)

Epitaffi per on can d'ona sciora marchesa

5
[CA. 1805-1810]

EPITAFFI PER ON CAN
D'ONA SCIORA MARCHESA

*Chi gh'è on can che l'è mort negaa in la grassa
a furia de paccià di bon boccon.
Poveritt che passee tegniv de bon
che de sto maa no vee mai pù sull'assa⁶.*

EPITAFFIO PER UN CANE
DI UNA SIGNORA MARCHESA

Qui c'è un cane che è morto annegato nella
grascia a furia di pappare buoni bocconi.
Poveretti che passate tenetevi di buon
(animo) perché, di questo male, non
andrete mai più sull'asse.

Probabilmente databile tra il 1805 e il 1810 (Isella, 1975-2000, p. 839). Riprende un epitaffio di Domenico Balestrieri «per on Scorpaccion»: «Chi gh'è vun che ha mangiaa / tutt quell che l'ha trovaa [...] Ma no gh'era che i òss!».

La preghiera (offerta a Dio)

Il brano è tradotto in italiano e trasformato in prosa. L'originale è un poemetto in lingua milanese (in strofe di sei endecasillabi con schema ABABCC).

Donna Fabia Fabroni di Fabriano era seduta accanto al fuoco sabato passato col padre Sigismondo, un ex francescano, che nel frattempo le usava la bontà (nel frattempo s'intende che il riso cuoceva) di ascoltare questo discorso che lei faceva. Ormai anch'io, don Sigismondo, condivido pienamente la sua paura che sia vicina la fine del mondo, perché vedo cose di una tal natura, di una natura tale che non possono esserci che in un mondo molto prossimo a disfarsi. Congiure, stupri, rapine, persone contro persone, tradimenti, uccisioni di principi ereditari, violenze, angherie, sovvertimenti di troni e di morale, beffe, motteggi contro il culto e perfino contro i natali del primo Cardine dell'ordine sociale. Questi, don Sigismondo, se non son segni del compimento della profezia, non mancano certamente d'essere gli indegni frutti dell'attuale filosofia [illuminismo]; frutti di cui, purtroppo ebbi a ingoiare tutto l'amaro, come ora le racconto. Essendo ieri venerdì di marzo fui spinto dalla mia devozione a San Celso e vi andai con quello sfarzo che si addice alla nostra condizione; il mio coupé con lo stemma e gli alamari tanto al domestico quanto al cocchiere. Tutte le porte e i corridoi davanti al tempio erano pieni zeppi d'una farragine di gente che va, che viene, di mendicanti, di venditori di libretti, d'immagini, per cui con tutto quel trambusto non era agevole scendere dalle carrozze. L'imbarazzo era tale che mentre ero appunto già quasi con un piede a terra, mi spinsero contro un prete così sporco e unto che io, per schivarlo e fare un passo indietro, andai a sbattere col sedere contro il legno tanto forte che stramazzaì a terra di rimando. Come sia rimasta in una situazione di questo genere è facile supporre: e donna e dama in mezzo a tanta gente compromessa nel decoro e nel pudore, è più che certo che se non persi i sensi fu grazia del cielo che mi guardò benevolo. E tanto più che appena alzata in piedi sentii da tutte le parti quei mascalzoni zuffolarmi dietro il va via vé! Risa sconce, impropri, atti buffoneschi quasi fossi donna nel rango uguale a loro, cittadina... merciaia... o simile fango. Ma, come dissi, quel cielo stesso che in cura mi ebbe sempre sin dalla culla, non tralasciò neppure in questa congiuntura di proteggermi ad onta del mio esser nulla, e nel cuore m'ispirò

tanta costanza quanta ce ne voleva in quella circostanza. Ripresami in pieno, subito ordino al mio Anselmo di tacere e di seguirmi, rompo la calca, entro in chiesa, giungo ai piedi dell'altare del Crocifisso, mi umilio, mi raccolgo, poi a memoria faccio al Signore questa giaculatoria. "Mio caro buon Gesù, che per decreto dell'infallibile vostra volontà mi avete fatta nascere nel ceto distinto della prima nobiltà, mentre potevo, ad un minimo cenno vostro, nascere plebea, un verme vile, un mostro; io vi ringrazio che d'un così gran bene abbiate ricolma l'umile mia persona, tanto più che, essendo le gerarchie terrene simbolo di quelle che vi fanno corona, godo così di un grado che è riflesso del grado dei Troni e delle Dominazioni. Questo favore lungi dall'esaltarmi, come avverrebbe in un cervello leggero, non serve in cambio che a ricordarmi la gratitudine mia e il dovere di seguirvi e imitarvi, specialmente nella clemenza con i delinquenti. Quindi in vantaggio di costoro anch'io v'offro quelle preghiere ch'avete fatto voi stesso per i vostri nemici al padre Iddio. Ah, sì, abbiate pietà dei loro eccessi, poiché ritengo che mi offendessero senza sapere che cosa mi facessero. Possa quest'umile mia rassegnazione, congiuntamente ai meriti infiniti della vostra acerbissima passione, espiare le loro colpe, i loro delitti, condurli al bene, salvare l'anima mia, glorificarmi in cielo, e così sia." Volendo accompagnare con un fatto concreto le parole, in modo che avessero maggiore peso, e combinare con un po' di slancio la mortificazione di chi mi ha offeso e l'esempio alle dame da seguire nei contingenti prossimi avvenire, esco d'improvviso dalla Chiesa, e a quei pezzenti, rivolgendomi in tono di confidenza, Quanti siete, domando, buona gente?... Siamo ventuno, rispondono, Eccellenza. Caspita! Molti, replico, Ventuno? Non importa. Anselmo, dategli un quattrino per uno. Qui tace la dama e qui non Sigismondo, pieno come un uovo di zelo di religione, scaldato dal suono delle forchette, dei piatti, era lì per sfoderarle un'orazione, che, se Anselmo non avesse interrotto con la zuppiera, vattelapesca... che sproloquio sarebbe stato!

Er giorno der Giudizzio

Cuattro angioloni co le tromme in bocca
se metteranno uno pe cantone
a ssonà: poi co ttanto de voscione
cominceranno a ddi: ffora a cchi ttocca.

Allora vierà ssù una filastrocca¹
de schertri da la terra a ppecorone,
pe rripijjà ffigura de perzone,
come purcini attorno de la bbiocca.²

E sta bbiocca sarà ddio bbenedetto,
che ne farà du' parte, bbianca, e nnera:
una pe annà in cantina, una sur tetto.

All'urtimo usscirà 'na sonajjera³
d'Angioli, e, ccome si ss'annassi a letto,
smorzeranno li lumi, e bbona sera.

Li Morti de Roma

Cuelli morti che ssò dde mezza tacca
fra ttanta ggente che sse va a ffà fotte,⁴
vanno de ggiorno⁵, cantanno a la stracca⁶,
verzo la bbúscia che sse l'ha dda iggnotte.

Cuell'antri, in cammio, c'hanno la patacca
de Siggiori e dde fijji de miggnotte,
sò ppiù cciovili, e ttiengheno la cacca⁷
de fuggí er Zole, e dde viaggià dde notte.

Cc'è ppoi 'na terza sorte de figura,
'n'antra spesce de morti, che ccamina
senza mocoli e ccassa in zepportura⁸.

Cuesti semo noantri, Crementina,
che ccottivati a ppesce de frittura⁹,
sce bbutteno a la mucchia¹⁰ de matina.

La creazzione der Monno

L'anno che Ggesucristo impastò er monno,
ché pe impastallo ggjà cc'era la pasta,¹¹
verde lo vorze¹² fà, ggrosso e rritonno
all'uso d'un cocomero de tasta.¹³

Fesce un zole, una luna, e un mappamonno,
ma de le stelle poi, di' una catasta:
sù uscelli, bbestie immezzo, e ppressci in fonno:
piantò le piante, e ddoppo disse: Abbasta.

Me scordavo de di che ccreò ll'omo,
e coll'omo la donna, Adamo e Eva;
e jje proibbi de nun toccajje un pomo.¹⁴

Ma appena che a mmagnà ll'ebbe viduti,
strillò per Dio con cuanta vosce aveva:
«Ommi da vieni, ssete futtuti».¹⁵

La bbona famijja

Mi' nonna a un'or de notte che vviè Ttata
se leva da filà, ppoverta vecchia,
attizza un carboncello, sciapparecchia,
e mmaggnamo du' fronne d'inzalata.

Quarce vvorta se fâmo una frittata,
che ssi la metti ar lume sce se specchia¹⁶
come fussi a ttraverzo d'un'orecchia:
quattro nosce, e la scena è tterminata.

Poi ner mentre ch'io, Tata e Ccrementina
seguitamo un par d'ora de sgocchetto¹⁷,
lei sparecchia e arissetta la cuscina.

E appena visto er fonno ar bucaletto¹⁸,
'na pissiatina, 'na sarvereggina,¹⁹
e, in zanta pasce, sce n'annamo a letto.

1 Schiera.

2 Chioccia.

3 Grande moltitudine.

4 Vede terminare la propria terrena esistenza.

5 Da mezzogiorno a sera.

6 Recitano stancamente (le preghiere).

7 Hanno la vanità.

8 Senza candele e cassa verso la sepoltura.

9 Quotati poco, come pesce da frittura.

10 Fossa comune.

11 Nella **Genesi** la terra e il cielo vengono creati.

12 Volle.

13 Come un bel cocomero maturo.

14 “dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti” **Genesi** 2,17.

15 Uomini che verrete, siete spacciati.

16 Ci si vede attraverso.

17 A sorbire qualche sorso di vino.

18 Piccolo boccale, bicchiere.

19 Una preghiera.